

Salvatore Cangelosi

La città e i libri.  
Avventure di un libraio

*postfazione di Marcello Benfante*



## *Via Sciuti - Ciuni*

Pur appartenendo a quella categoria di persone che non ha grandi cose da raccontare, spesso mi hanno chiesto dei miei inizi in libreria, del mio apprendistato, insomma. Questa domanda me la pongono quasi sempre persone che avrebbero voluto fare il mestiere del libraio *a ogni costo*, come rimarcano alcuni sfoderando un certo piglio romantico. Ma io in verità, in quell'ambiente, venni catapultato improvvisamente e per caso.

Tutto accadde grazie all'aiuto di mia cugina che lavorava in una delle librerie Ciuni con un ruolo di responsabilità e mi segnalò a chi di dovere.

Cercavano un ragazzo con buone braccia che li aiutasse nei lavori di movimentazione dei pacchi, in vista dell'imminente apertura delle scuole. Questo significava svuotare mezza libreria per far posto ai testi scolastici.

Così, la mattina del 27 agosto del 1979, dopo aver ricevuto sommarie raccomandazioni da mia cugina, che mi implorava di non farle fare magra figura, mi presentai in via Sciuti, al 91/f e fu subito uno shock, perché a quel tem-

po non ero un frequentatore di librerie e in casa nostra non circolavano né libri né lire.

Qualche raro volume lo compravo a Monreale in un'edicola che teneva esposti dei classici di letteratura italiana. Quei pochi spiccioli che riuscivo a racimolare erano frutto di lavoretti e privazioni che mi imponevo. Però devo dire che molto prima, cioè verso i quindici o sedici anni, andavo a Palermo per comprare solo libri di Simenon, lo scrittore belga che era il mio idolo. Li compravo in via Cavour presso un chiosco libreria, tutt'ora esistente, interamente di legno, pieno di libri messi in bella mostra.

Di Simenon preferivo le inchieste del commissario Maigret, che furono le mie prime vere letture di formazione, anche se a certuni l'accostamento può apparire fantasioso. Così non fu per me, perché imparai molto da quello scrittore.

Simenon era un formidabile creatore di mondi, e per un ragazzo che viveva dentro la chiusa realtà di un piccolo paese, era una valvola di sfogo che dava l'illusione di uscire fuori da quel microcosmo asfittico. Me la ricordo ancora adesso quella specie di antifona ad apertura di inchiesta che avevo mandato a mente, che presentava così il commissario: *«Chi è Maigret? Un uomo comune, un uomo eccezionale? Soltanto un uomo. Forte e saggio, paziente e acuto, egli ha tutte le carte in regola per farsi rispettare e considerare. Ma ogni inchiesta, ogni rapporto di convivenza umana, Maigret li conduce senza mai alzare la voce: detesta gli uomini che sanno tutto, la gente pronta a trinciare giudizi, ansiosa di emergere in ogni circostanza.»*

E proseguiva: *«Ha sempre sostenuto che la verità umana è una sola, tuttavia più che scoprirla, con un ragionamento ri-*

*goroso, bisogna sentirla. Se non ama vantarsi, nemmeno ignora la curiosità del pubblico. Non abbonda mai in parole inutili, sa che la semplicità è la sua forza. Ma quante verità spicciole ci insegna il grande commissario, tra una pipata e l'altra? Moltissime. E forse la più importante è questa: bisogna saper vivere nel nostro mondo. E l'arte di vivere è maledettamente difficile.»*

Quei nomi magici per molti anni mi accompagnarono: la moglie Louise, il liquore di prugne, il boulevard Richard-Lenoir 132, il dottor Pardon, la birra gelata, la brasserie Dauphine, la pipa, la lobbia, il cappotto con il collo di velluto, il Quais des Orfèvres, la stufa di ghisa... E poi c'era la squadra di Maigret: Lucas, Lapointe, Torrence, Janvier, Jerome...

A ripensarli oggi quei tempi furono favolosi, segnati da continue scoperte, ma anche da aspre delusioni che mi scorticavano. La lettura di Simenon poteva risultare a volte sgradevole per via di certe descrizioni di ambienti sordidi, dove l'uomo veniva messo a nudo senza nessuna indulgenza, con tecnica chirurgica.

Simenon mi aveva marchiato a fuoco per sempre.

Diventando nel tempo lettore più avvertito, ho sempre ricordato quei miei inizi sui libri di Simenon. Gli sono riconoscente per avermi insegnato il mestiere di lettore. Ebbene, nella mia testa almanaccavo che i librai stessero tutto il giorno a leggere, ma non era così, la mia era una fantasia ottocentesca. Me ne accorsi subito quando quella mattina, che ricordo ancora come caldissima e accecante di luce, varcai la soglia della libreria che per un buon lustro sarebbe diventata la mia seconda casa. Era come se



Ingresso della Libreria Ciuni in via Maqueda

fossi atterrato su un pianeta sconosciuto, fatto di caos, di grida, di gente che andava di corsa concentrata su se stessa: questa fu la prima percezione che ebbi di via Sciuti.

Un poco tremavo perché era tutto un altro mondo, un mondo che non conoscevo: era l'ignoto che si materializzava.

\*

Chissà per quale misteriosa via, nei primi giorni di quella mia nuova occupazione, mi tornò in mente il primo libro letto da cima a fondo. Era una lettura scolastica e parlava di un cane, *Lampo il cane viaggiatore*, scritto da un ferroviere, Elvio Barlettani. Il libro narrava le gesta di un cane eroe che anticipava le sciagure. La nostra insegnante ci teneva tanto che lo mandassimo a mente; ne era quasi invaghita, parlava sempre di questo cane e penso che lo ritenesse migliore di noi scagnozzi. Dopo le prime giornate passate a prendere le misure ai nuovi luoghi, mi ambientai, cominciando a fare i lavori di movimentazione pacchi; in parole povere si faticava, e parecchio.

In quelle prime settimane mi limitavo a eseguire meccanicamente ciò che mi chiedeva il preposto.

Confesso che non conoscevo il significato di quella parola. Era lui quello che teneva su tutto. Io lo vedevo come uno ferratissimo che dava ordini a destra e a manca con piglio deciso, anche se ammantato da una cordialità un poco distratta che significava qualche scambio di sigaretta e qualche raro caffè.

Quando capì che ero interessato ad apprendere il mestiere diventò più espansivo. Gli stavo sempre alle calca-